

Il punto

Il bivio Pd, l'attesa del Colle

di Stefano Folli

All'inizio della crisi di governo il Pd di Zingaretti si è affidato a una parola-chiave: "discontinuità". Termine che nel linguaggio un po' oscuro della politica intende esprimere un principio semplice: l'eventuale accordo tra Pd e 5S deve fondarsi su una differenza evidente – di uomini e di programmi – rispetto alla precedente esperienza di governo tra Lega e movimento grillino. La ragione è intuitiva: per il centrosinistra sarebbe inaccettabile essere considerato alla stregua di un mero partner di ricambio – fuori la Lega e dentro il Pd – mentre i Cinque Stelle restano saldamente centrali con i loro ministri e finanche il loro presidente del Consiglio. "Discontinuità" dunque: per costringere Di Maio e i suoi referenti a fare autocritica rispetto agli ultimi quattordici mesi e riconoscere, specie sul piano dei simboli, che il libro della legislatura ha voltato pagina. Di qui la richiesta di abolire i decreti sicurezza, correggere alcune scelte economiche e ripensare il taglio dei parlamentari, cui andrà collegata una nuova legge elettorale, si suppone di tipo proporzionale. È apparso subito chiaro che i Cinque Stelle non hanno voglia di procedere ad alcuna autocritica. Sulle cose da fare il compromesso è possibile, ma sui nomi la simbologia del passato e del presente pesa come un macigno. A Zingaretti che, uscendo dal Quirinale, aveva posto ai Cinque Stelle un elenco di condizioni onerose, si chiede invece di accettare Giuseppe Conte come premier di un governo bis: poco più di un rimpasto con un diverso e opposto socio di maggioranza. Ma non è il destino personale dell'avvocato del popolo che preoccupa Di Maio, bensì la pressione della base. Il

sentimento dei militanti grillini è agli antipodi rispetto al "governismo" dei parlamentari, tutti (salvo, va detto, qualche eccezione) orientati all'intesa con il nemico di ieri per evitare il voto. Ciò spiega la linea tentennante di Di Maio e persino il suo diktat su Conte. Tuttavia, per le stesse ragioni uguali e contrarie Zingaretti fin qui non ha ceduto, nonostante forti pressioni. Il segretario ha nelle elezioni un'occasione forse irripetibile per schivare un pasticcio politico dai contorni confusi; rinnovare i gruppi parlamentari; mettere in un angolo Renzi o addirittura costringerlo a una scissione secondo tempi e modalità certo non ideali per l'ex premier. E infine mettersi in gioco in una partita a viso aperto con la destra. Può perdere, senza dubbio, ma può anche dare il via a un rinnovamento del centrosinistra secondo percorsi oggi imprevedibili, ma di sicuro impatto sul piano internazionale.

Il presidente della Repubblica ha chiesto ai partiti un accordo politico di buon livello da proiettare in un patto di legislatura. Nella migliore delle ipotesi si profila invece un contrattino al ribasso, privo di chiarezza sul nome del candidato premier. Per aggirare l'ostacolo qualcuno, giorni fa, ha parlato di "governo istituzionale": un modo per scaricare su Mattarella l'onore di fare il governo, permettendo alle forze in campo di mascherare l'impossibilità politica di incollare insieme in pochi giorni Pd e 5S. È improbabile che Mattarella abbia apprezzato queste astuzie. In ogni caso, il tempo sta per scadere. Lo scioglimento del Parlamento, con un governo tecnico dedicato alla legge di bilancio, è un'eventualità oggi non più remota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

